

Il governo tace alle parole del direttore generale dell'organizzazione e saggia le sedi alternative. Rimini, Fiuggi...

Vertice, la Fao non ha cancellato Roma

Il Campidoglio approva un ordine del giorno: si deve fare nella capitale

Marcella Ciarnelli

ROMA L'aveva già detto lunedì scorso al termine dell'incontro con Silvio Berlusconi. Jacques Diouf, il direttore generale della Fao lo ha ribadito ieri. Roma non è ancora stata cancellata come sede, peraltro naturale, del vertice fissato per l'inizio di novembre. La posizione del governo italiano su questo punto è nota: Roma è "sacra", meglio spostare la sede. Non potendo ottenere quello che, in fondo, è ancora l'idea che piace di più al governo italiano e, cioè, un allontanamento nel tempo. Quel rinvio che a Berlusconi era fin dall'inizio sembrata la soluzione migliore, ma che la Fao non ha accolto. Poiché, è bene ricordare, che se l'Italia è il Paese organizzatore dell'evento, è anche vero che la decisione finale sul dove tenerlo è prerogativa del Consiglio della Fao.

Dopo l'incontro tra Diouf e il presidente del Consiglio italiano che è stato di mera valutazione politica, l'organismo Fao per arrivare alla decisione finale e operativa è ora in attesa della ricognizione che una apposita commissione sta portando avanti nelle località che per il governo ritiene poter essere alternative a Roma. I tempi sono ormai strettissimi, e questa è una cosa che condizionerà la decisione finale. Le proposte di un sito alternativo dovranno tener conto della possibilità di fornire ospitalità, sale di riunione grandi e piccole, strade da poter eventualmente chiudere senza mandare in tilt la circola-

zione dell'intero Paese. Resta forte la sensazione che ai membri Fao risulterebbe «molto più gradito restare nell'abitual luogo di lavoro». Tanto più se si dovesse arrivare al risultato di organizzare altrove i lavori del vertice, mentre i contestatori dello stesso non rinuncerebbero a sfilare per le strade della Capitale.

La ricognizione è, comunque, cominciata. Ma a dar man forte a chi vorrebbe che il vertice si tenesse nella Capitale arriva un ordine del giorno presentato da Ds e Lista civica per

Veltroni, approvato con trenta voti a favore, nessun contrario e un astenuto dal Consiglio comunale di Roma. In esso c'è la richiesta al sindaco perché continui a percorrere tutte le strade istituzionali a sua disposizione «affinché Roma, coerentemente con la sua vocazione di città solidale e di capitale internazionale, possa ritrovare il ruolo di protagonista nell'ospitare il vertice Fao». Ferma opposizione, invece alla politica del governo «di non dialogo con i manifestanti, con il sindaco e con l'opposizione».

Prima tappa Rimini. Qui i posti letto ci sono, anche le attrezzature congressuali. L'aeroporto internazionale più vicino è quello di Malpensa. Dopo la visita della commissione Esteri-Interno-Fao, presieduta dall'ambasciatore Umberto Vattani, a Rimini c'è grande ottimismo. La giunta comunale ha espresso parere favorevole alla candidatura. La prefettura avanza qualche preoccupazione per il possibile arrivo dei manifestanti. La commissione, intanto quest'oggi sarà già a Fiuggi, altra possibile

sede. Poi Chianciano. Lunedì toccherà a Montecatini. I tempi stretti impongono visite rapide. Toccherà alle singole città fornire risposte alle richieste che la commissione ha avanzato per garantire il massimo dell'agibilità al summit. «Nelle nostre scelte dobbiamo essere estremamente freddi e non possiamo lasciarci influenzare dalle impressioni» ha precisato l'ambasciatore Manfredi Incisa di Camerana.

Le parole di Diouf, ancora possibilista su Roma come sede del vertice,

hanno fatto dire a Fabio Mussi, vicepresidente Ds della Camera: «Il capo della Fao smentisce il governo italiano su tutta la linea: si procede sulla linea dei farci sempre più male...È l'ennesima dimostrazione di come questo governo sia davvero una strana compagnia di giro: Ormai siamo al cabaret». Dal Polo arrivano le più ampie smentite all'affermazione di Mussi. Mentre Francesco Cossiga rivolge il suo piccone contro Diouf «un piccolo uomo con una inesaurita voglia di prestigio».

Gasparri: la Rai non è proprietà del Cda

ROMA Il governo di centro-destra non intende «impossessarsi» della Rai. Ma Maurizio Gasparri al convegno della Fondazione Cini a Venezia su Cultura e tv, sottolinea anche il principio, «che pure -dice- può apparire banale», che la Rai non è neppure «dell'attuale Cda, non è dei sindacati. Loro vi svolgono solo delle rispettabili funzioni. La Rai è dei cittadini, anche di chi non la guarda». Un principio che serve a contrastare quella che al ministro delle Comunicazioni appare come «una privatizzazione strisciante». Invece no, afferma. «La proprietà è pubblica. Poi, ovviamente, oggi al ministero dell'Economia c'è Tremonti, alle Comunicazioni il sottoscritto, che svolgono le loro funzioni in base a regole democratiche e che fanno le loro scelte. Quindi, nessun impossessamento della Rai oggi per mettere i nostri uomini. Ognuno svolge le sue funzioni, come del resto hanno fatto quelli di sempre». E poi, sottolinea Gasparri, «le responsabilità sono diffuse: vi è l'Authority, il ministero delle Comunicazioni, il ministero del Tesoro, il Parlamento con la commissione di vigilanza e indirizzo». Nomine a parte, il ministro sottolinea la necessità urgente «di una nuova legge sul sistema televisivo. Una legge che però ha bisogno di tempi, per una discussione approfondita -dice- D'altronde, la precedente, fatta per ragioni politiche, oggi è decisamente superata e rischia di penalizzare sia la tv pubblica che quella privata, dato il moltiplicarsi dei canali e delle offerte televisive. Quindi bisogna fare una legge di riassetto del sistema tv che pensi al 2010-2020 e oltre, che possa durare anche con la futura tv digitale».

Imbrattata lapide di Galimberti

CUNEO Tetti Croce di Centallo, pianura di Cuneo, 3 dicembre 1944, ore 7.15. Il corpo di un uomo dall'apparente età di quarant'anni viene trovato riverso in un fosso in un luogo disabitato lungo la strada che da Cuneo porta a Torino. È Duccio Galimberti, comandante delle brigate "Giustizia e Libertà" del Piemonte, figura centrale dell'antifascismo cuneese. È stato ucciso vigliaccamente con alcuni colpi alla schiena e finito con un tiro alla nuca. Tetti Croce di Centallo, pianura di Cuneo, 6 settembre 2001, ore 7.15. Il muro di cinta del cippo che ricorda il sacrificio di Duccio Galimberti viene imbrattato da scritte inneggianti al "Dio Bossi", alla "Giovane Padania", all'"onore celtico", alla "devolution", alla Lega Nord. E anche il tratto di statale che, passando da Centallo, corre dritta tra i campi e le grandi cascate da Torino a Cuneo diventa testimone di un vero e proprio raid di furore verniciatorio. Niente viene risparmiato. Né un segnale, né un muro, né una cabina dell'Enel, né un metro di asfalto restano intonsi. Folklore padano o raid premeditato? Se lo stanno chiedendo gli uomini della Digos di Cuneo, anche alla luce di una precisa denuncia presentata contro ignoti dall'amministrazione comunale del capoluogo,



La sede della Fao a Roma

Il sindaco di Napoli e il summit Nato che non si sa ancora dove si terrà Iervolino: navighiamo al buio ma non ho paura dei No Global

Claudio Pappaiani

NAPOLI Vertice Nato, diciannove giorni all'alba: ma ancora non c'è una sede ufficiale. «Immagini qual è la situazione del sindaco di Napoli e peggio ancora quella del sindaco di Pozzuoli che dovrebbe ospitare anche il vertice dei capi di stato maggiore». Palazzo San Giacomo, secondo piano, ultima porta in fondo al corridoio di destra. Rosa Russo Iervolino, prima donna in Europa Ministro degli Interni ed oggi prima donna sindaco di Napoli, è tornata da pochi giorni al lavoro dopo un breve periodo dedicato ai figli e ai tre nipotini di cui tiene in bella mostra sulla scrivania una foto. Appena in città, l'incontro sul summit in Prefettura, fatto più sulla base di ipotesi che di notizie certe: «Noi stiamo agendo come se il vertice dovesse svolgersi a Pozzuoli e certo non è molto comodo né proficuo lavorare allo oscuro». L'impatto con la realtà difficile del capoluogo campano e della sua provincia è stato durissimo per l'ex titolare del Vi-

minale con l'omicidio, domenica a Casoria, del diciassettenne Stefano Ciaramella. «Ma per il governo -dice- non è un'emergenza e come risposta ti dà la polizia di prossimità»

Sindaco, sembra che se prima la colpa era del centrosinistra perché era al Governo, ora è responsabile perché amministra in queste zone. Il sottosegretario Mantovano accusa il centrosinistra di non aver fatto nulla, a Napoli, per il rilancio delle periferie

«Questo lo dice lui. Io stessa sono stata deputata di un collegio di periferia, Fuorigrotta-Bagnoli, e basta vedere cosa ha fatto il centrosinistra per il disinquinamento e il rilancio di Bagnoli e cosa sta facendo l'attuale esecutivo. Noi abbiamo stanziato centocinquanta miliardi con la scorsa legge finanziaria, loro, non attuando una legge, non ce lo vogliono dare. Le periferie di Napoli sono gremite di problemi ma, attenzione, sono in una situazione che non è neanche lontanamente paragonabile a quella di alcuni anni

fa. Certo non abbiamo risolto tutti i problemi, io ho istituito apposta un assessorato sulle periferie, ma mi domando: il centrodestra cosa ha proposto? Un casinò per Bagnoli e tanti saluti».

Certo, ma per la roulette russa che si gioca sulla pelle dei cittadini ci vuole ben altro che la polizia di prossimità

«Partirei da un discorso di carattere un po' più generale. Anche io, come Bianco e Napolitano, ero additata come responsabile di ogni fatto criminale che accadeva nel Paese. Ricorda quando uccisero quel gioielliere a Milano? Fatto gravissimo, per carità, ma per il centrodestra l'Italia era tutta in mano alla malavita. Ora noi potremmo ricambiare con la stessa moneta ma non lo facciamo perché riteniamo che il problema sia tanto serio ed importante da non dovere essere soggetto a strumentalizzazioni di carattere politico. Ma sono convinta che non esiste una sola soluzione ma una serie di azioni concordanti da intraprendere e che devono vedere coinvol-

“La criminalità? Si combatte con la cultura della non violenza

te le istituzioni, nazionali e locali, la scuola, le famiglie e quanto altro. Perché sono almeno tre le strade da percorrere».

Quali?

«La prima è quella della educazione alla cultura della non violenza e del rispetto degli altri. E certamente quando si dice che con la mafia bisogna convivere non si dà un forte contributo alla cultura della non violenza e alla cultura della legalità. Quando ero Ministro della P.I., Luciano Violante estrasse dai fascicoli della Commissione

Antimafia (di cui era presidente, ndr) tutti quei brani particolarmente significativi per far capire ai ragazzi che cosa era la mafia e a questo si unì il discorso degli educatori della P.I. che incitava i ragazzi alla cultura della legalità. La strada dell'educazione alla cultura della non violenza e della legalità è una delle strade da percorrere e mi auguro che il Governo voglia farlo. Certo finora l'unica cosa che abbiamo sentito e che con la mafia bisogna convivere. Il secondo discorso da affrontare riguarda la situazione di un disagio giovanile che è molto forte. Io sono ancora impressionata da quel che è successo a Casoria. Il ragazzo ucciso aveva 17 anni e probabilmente gli autori dell'assassinio non erano molto più grandi. Nessuno misconosce la necessità di un'azione repressiva. Ma sulla base di un'azione che non sia anche preventiva che tenda a farsi carico dei problemi del disagio giovanile non si va da nessuna parte. Anche qui il centrosinistra con la 285, la legge Turco, mille miliardi per il disagio giovanile li ha trovati. Nel

Dpef non c'è traccia d'impegno. Mi auguro che la finanziaria, smentendo il Dpef, contenga un'attenzione per il disagio giovanile. Terzo punto: mi sembra, per la verità, abbastanza riduttivo il comunicato finale del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza. Perché se vogliamo arrivare ad un controllo del territorio che sia reale dobbiamo affrontare un problema con una logica fortemente riformista e con una capacità di incidere nella realtà che, chiedo scusa, il centrosinistra ha dimostrato».

Napoli o Pozzuoli o No Global, comunque, scenderanno in piazza. Teme problemi per la città?

«No, perché personalmente sono convinta che la manifestazione sarà pacifica e non violenta».

E con Caruso, il portavoce della rete napoletana, si incontrerà?

«Intanto il dialogo con i No Global va avanti e loro avranno a disposizione gli spalti del Maschio Angioino per manifestazioni culturali alle quali mi hanno invitato e ci andrò volentieri. Un colloquio con me lo possono

avere quando vogliono purché smentiscano chiaramente quell'affermazione che vuole il Governo mandante di un omicidio, vede come siamo diversi e generosi noi: ci avrebbe mai difeso il centrodestra se qualcuno, quando noi eravamo al governo, ci avesse accusati di essere mandanti di un assassino? e quei diklat su quel che devo fare e non devo fare. Non pretendo che si cospargano di cenere la testa ma che smentiscano certe dichiarazioni».

E sui fatti di Genova, da ex Ministro degli Interni come vede l'uscita del capo dello SCO, sulla natura fisiologicamente energetica dei blitz?

«Una cosa sono gli atteggiamenti energici e un'altra sono le violenze sui cittadini, io non le accetto. Anche da madri di famiglia sappiamo che alcune volte sono necessari gli atteggiamenti energici ma cosa mi direbbe lei se come atteggiamento energetico prendessi a cazzotti e rompesti la testa ad un mio figlio o dei miei nipoti. Ferire la gente non è atteggiamento energetico».

Inizia questa mattina a Villa D'Este il workshop Ambrosetti. Presenti politici e imprenditori: Prodi, Monti, Agnelli, Tronchetti Provera e un lungo elenco di ministri

I delitti di Cernobbio: dalla contessa Bellentani a Bossi-statista

Rinaldo Gianola

MILANO Ci sono momenti nella vita del paese in cui la storia s'intreccia con la cronaca e non si capisce più se per descrivere e interpretare i fatti bisogna rivolgersi a un Galli Della Loggia di turno o a un semplice cronista. Con questa incertezza ci si avvia verso Villa D'Este, a Cernobbio, interrogando ancora se la contessa Bellentani avrebbe potuto evitare, in quei passionali anni del dopoguerra, l'assassinio del suo amante ricco e prepotente e come sia possibile che oggi, anno primo del secondo, tragico governo Berlusconi, Umberto Bossi sia invitato come relatore sulla riforma dello Stato dall'attivissimo Alfredo Ambrosetti, che da ventisette anni, puntuale come il Big Ben, benedice la ripresa d'autunno con dibattiti "alti" e apparentemente impenetrabili.

Proprio Bossi si era distinto qual-

che anno fa in riva al lago bollando come "cariatidi" i signori partecipanti, ironizzando sul commissario europeo, Mario Monti. Ma allora Bossi era Braveheart: la Padania nel cuore, la vocazione scissionista, la canottiera come look. Diciamo la verità: quel Bossi aveva una rudezza dialettica e una capacità popolare - potremmo dire proletaria se non apparisse troppo di sinistra - di provocare, di spargliare le carte paludate della politica, che poteva raccogliere la simpatia anche di chi non lo avrebbe mai votato. Bossi appariva come un temerario, che davanti alle percentuali dei banchieri centrali citava il professor Miglio, appena scomparso e che abitava poco distante da Villa d'Este, e se gli girava pure il giapponese Kenichi Ohmae e il suo saggio "La fine dello Stato nazione - L'emergere delle economie regionali".

Ma gli anni passano, il potere imborghesisce e la berlina ministeriale ha un effetto clorofomizzante. For-

se a Bossi è successo quello che è accaduto a Joschka Fischer, ex ribelle negli anni Sessanta oggi ministro degli Esteri tedesco. Di lui Oskar Lafontaine, un socialista che non ama la globalizzazione e apprezza invece il vino rosso e la "fiorentina" alta tre dita, dice che «il doppiopetto gli ha dato alla testa». Anche a Bossi è successo lo stesso? Chissà.

Certo il leader leghista non stupirà più come un tempo la platea che da oggi e per tre giorni si riunisce a Villa D'Este per il Workshop Ambrosetti. Una volta si chiamava semplicemente "seminario", ma gli anni passano, la globalizzazione avanza, il marketing pure e chi non sa l'inglese sta a casa a guardarsi la Carrà. Ambrosetti è un ex manager della Montedison che si è buttato nella consulenza aziendale. Nessuno sa bene se questa sia una scienza, una disciplina manageriale o altro, ma Ambrosetti l'ha sfruttata bene. L'appuntamento di settembre è una specie di vetrina.

Per ascoltare relatori d'eccezione e non, i fortunati pagano fior di quattrini. Il successo mediatico dell'evento è stato tale che Ambrosetti moltiplica i piccoli eventi: ha esportato un altro seminario, più modesto, a Prato e anche la Confindustria fa un suo meeting di primavera sul lago.

In effetti il seminario, o workshop come si chiama, ha avuto una sua utilità. Anche se si basa su una mistificazione - la stampa è esclusa dai lavori, ma se non ci fossero i giornali e le tv chi mai si occuperebbe di Ambrosetti? - gli incontri sono serviti a conoscere non solo personalità della politica e dell'industria italiana, ma soprattutto ad avvicinare personaggi di livello internazionale poco propensi a venire in Italia. Accanto ai Luttwak e ai Dornbush, ormai abituali frequentatori di Villa D'Este dove dicono sempre le stesse cose, sono apparsi banchieri centrali e politici, imprenditori geniali e scienziati innovativi. C'è stato Bill Gates, anche se

una sciagurata regia lo mise accanto a Irene Pivetti in un confronto sull'età della comunicazione. In quell'occasione l'ex presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, inciampò e fece un volo tremendo. «La caduta delle istituzioni» commentò Marco Tronchetti Provera. Abbiamo conosciuto Craig Venter, l'americano della mappatura del genoma. Più volte è passato Larry Ellison, il capo di Oracle.

Poi i grandi della politica. Gorbaciov e Raissa. Uno degli episodi più belli: un incontro tra Shimon Peres, che ci sarà anche in questo week end, e Yasser Arafat. Il leader palestinese si affacciò dalla terrazza della sua camera prospiciente il lago. Un giornalista lo vide e gli gridò: «Presidente, possiamo incontrarla?». Arafat fece un cenno della mano. «Venite su». Così la stanza di Arafat venne invasa pacificamente da decine di giornalisti e operatori tv che superavano i ragazzi di Forza17, il corpo scelto del capo dell'Olp. Ricordiamo un commoven-

te discorso di Peres sui motivi che lo avevano spinto, lui che aveva combattuto armi in pugno tutta la vita, a insistere con Rabin perché Israele avvisasse il processo di pace coi palestinesi. Adesso sembra tutto svanito.

Gli episodi e l'aneddotica sulla partecipazione degli imprenditori e dei politici italiani riempirebbero un libro. Berlusconi una volta era più simpatico. Ce lo ricordiamo, qualche anno fa prima della sua discesa in politica, di notte, sdraiato su un divano a raccontare barzellette, a parlare del genio di Savicevic e del casting delle ballerine delle sue tv. Un autentico talento della conversazione, pur troppo rovinato dalla politica. Agnelli c'è sempre ed è la salvezza dei giornalisti perché una battuta da titolo la offre sempre. Non manca mai Cesare Romiti e negli ultimi anni si porta anche i figli Piergiorgio e Maurizio, per dare il segno della dinastia imprenditoriale. Con i Romiti sono arrivate anche le sfilate di moda di Va-

lentino, in cui prevale il rosso vivo, comunque più pallido di quello dei bilanci del sarto romano. Si potrebbe raccontare di quel silenzioso banchiere che si era concesso qualche bichiere in più e di altre umane passioni. Il più simpatico ci è sempre parso l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt. E' un piacere intervistarli. Un bel ciuffo di capelli bianchi, una voce forte e decisa, quasi a convincere l'ascoltatore, una tabacchiera d'argento che ogni tanto apre come uno scrigno segreto. Già anni fa proponeva di tassare i movimenti speculativi di capitale e accusava i funzionari del Fondo Monetario di non capire la Russia: «Non sanno nulla, non conoscono la Rivoluzione d'Ottobre, non hanno letto Tolstoj, come possono comprendere quel popolo?».

Da oggi riparte la kermesse di Cernobbio. Le celebrità non mancano. Per domenica mattina è prevista un'invasione di ministri di Berlusconi. Speriamo che almeno diluvi.